

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 78

Curia Generalizia - Roma

di Eusto milanese. Professore in S. Maria segr. di Milano il 15 I 1741. Nell'ottobre 1741 fu deputato nel collegio di Lugano come maestro di grammatica.

Nel sett. 1749 fu deputato nel piccolo orfanotrofio della Colombara presso Milano. Nel nov. 1756 fu destinato nella casa di Tortona come assistente all'ospedale. Nel maggio 1757 fu deputato in S. Maria segr. di Milano.

Nell'ottobre 1763 fu mandato rettore nel P.L. della Colombara. Ci sono alcuni punti che riguardano la storia di questa istituzione, che è bene riferire. Nel 1764 la consulta dei Deputati progettò di trasferire gli orfani della Colombara in S. Martino, da cui quel P.L. dipendeva, " e sospendere l'annuo pagamento che

si fa a quel P. Rettore, e successivamente poi entrare in trattazione con li medesimi pp. Superiori per sistemare qual uso abbia da farsi delle case, chiesa e mobili esistenti alla Colombara ". Contro questa delibera i Somaschi protestarono presso il Senato, e domandarono che fossero riveduti ed esaminati gli atti della consulta dei Deputati; i quali pure presentarono una loro informazione, nella quale di legge che il P. Carbone, col pieno assenso del rettore della Colombara, si era portato in S.

Martino, aveva ripreso i tre orfani destinati già in S. Martino, e li aveva riportati alla Colombara. Intervenne il P. Provinciale Manara, che scrisse al Co. Krenstlin la seguente lettera il 24 I 1765: " Avendo fatto riflesso D. Franc. M. Manara crs. alla grande demerazione, che ha avuta ed ha S.E. il Sig. Conte Plenipotenziario si fa coraggio a suggerire, che dovendosi dare ai SS. Cav. Deputati un qualche prememoria, sarebbe preciso il dar loro il primo mandato, siccome quello che contiene lo accaduto in riguardo alla Colombara che è il punto principale, che oggi si agita, e che conturba un poco i poveri Somaschi, che vedono lese le

tattivo ad una usata frase lombarda, con la quale i de-
bold credono di giustificarsi di fronte ai fatti: "a mi
ma veim negut in sacola". Il romanzo è stato tradotto in
diverse lingue; ma siccome i traduttori furono buoni lingu-
sti, ma non conoscitori del nostro dialetto, ignorano in-
molte svariate. Per es. in questo caso da una traduzione in-
glese ne verrebbe "io non metto niente in borsa", il che
scientifico proprio niente, perché è perso tutto il sapore
del Linguaggio genuino. Questo non è un vertice o un inter-
pretare di ciceroniana memoria, ma è un capir niente.
Nel susseguente colloquio con Permetta, la quale, secondo
lui, dice "deggiane", don Abbondio risponde prontando:
"ci penserò io (col pronome posposto), lo so anch'io che
tocca a pensarci a me". Anche questo verbo "tocca" serve
a denotare, pronunciato nell'espressione dialettale, l'accen-
tuata e ritornante tensione vittimistica di don Abbondio.
Ritorna l'uso della posizione enfatica delle prima perso-
na singolare: nel dialetto lombardo lo non esiste, ma
solamente il mi, per cui il Manzoni dopo aver tradotto la
prima frase da "ga pensarà mi", la fa ritecheggiare nel-
l'altra che in dialetto suona: "al su ancor mi che ma tuca
a pensarà a mi". Il controllo di don Abbondio conteneva
un maggior numero di pronomi personali; nelle traduzioni
italiane, la ecc è ancor sempre visibile e censibile; mi-
ma l'io, poi il me; come quando nel salotto della parro-
chia di Chiavio dovette farsi avanti in mezzo alla folla de-
gli altri curati chiamato dal segretario del Cardinale.
Insomma, nel Linguaggio di don Abbondio lo io e il me ri-
suonano continuamente, come se si volesse imitare la pre-
senza della persona che li usa; notché osserviamo che que-
sto uso di Manzoni lo fa solamente quando don Abbondio deve
pensare a se stesso, non quando deve parlare di altri,
quantunque nel dialetto l'uso valga anche per le altre per-
sone.

loro ragioni, e pregiudicata la loro convenienza. L'al-
tro promemoria è stato un nuovo atto di obbedienza verso
i comandamenti di S.E., con cui i Somaschi hanno
espresso l'animo suo, e implorata la protezione di S.E.
per uno stabile componimento, e per una migliore educa-
zione dei poveri orfani". Il promemoria a cui accenna
P. Manara è il seguente:

Non dobbiamo scandalizzarci se don Abbondio, ancora fresco dell'incontro con i bravi e conseguente minaccia per la sua pelle, borbottò dentro di sé: "che Renzo pensa alla morte". La parola non ha nulla di irriverente, almeno nell'uso più usato per indicare la novella maritata, o almeno colui che era già prossimo al matrimonio; la "maritata" era semplicemente la fidanzata; guardando alla etimologia della parola aveva in sé qualche cosa di fine e di delicato; ora questo sentimento si è smarrito, dal momento che sono state introdotte altre parole che sanno troppo di esotico.

Nello sdegnoso colloquio con Renzo (can. 26) ecco che ancora don Abbondio cerca la sua difesa ricorrendo spontaneamente ad espressioni che sono proprie del linguaggio suo e del suo interlocutore: bisognerebbe leggere tutto lo sfogo di don Abbondio: limitiamoci solo a questo periodo: "Vorrei la fosse focata a voi, come è focata a me, che non c'entro per nulla: che certamente non vi sarebbero rimasti tanti fratelli in capo". L'epicentro del discorso è "non c'entro per nulla" = "mi ch'entri in casa", parole con cui don Abbondio non aveva una volta vuole dichiarare la sua pretesa *estraneità* agli avvenimenti. Possiamo anche sottolineare "è focata a voi, è focata a me" che il buon Lombardo riconosce come vive espressioni del suo dialetto. Chi non ricorda per es. l'esclamazione di chi, constatando e lamentando una disgrazia imprevista, dice: "L'è tuccada propi a mi"; che è la ripetizione concettuale di una precedente esclamazione solitaria, ma un po' troppo "italianizzata", "La dove va accader per l'annuto a me = la duvera carità profana chi non conosce la spontanea ed esultante esclamazione di Renzo, quando fa l'elemosina a quella donna in via all'Adda: "La c'è la Provvidenza". E' vero che, se dobbiamo riconoscere che questa espressione esiste anche nel fiorentino parlato

Prememoria

E ogni qual volta voglia l'Arc. Via Regnava...
 ...grandi esclamazioni di dare la pace...
 ...questioni vertenti tra la Religione...
 ...de D. S. Somaschi, e li Cavalieri...
 ...per l'amministrazione dello...
 ...dando lasciarli agli orfani, ma...
 ...compiacere si voglia, come ho avuto...
 ...benignità di pregarmi di prendere...
 ...interessi per un mio giudizio, che...
 ...per oggetto una parte della pub...
 ...ad un bene della società...
 ...universale, e daranno...
 ...della famiglia Somaschi, e non di...
 ...aggiungere al Prememoria già...
 ...dubitato sull'affare della...
 ...alcune altre osservazioni che...
 ...meritano di essere...
 ...vedimento di V. G. per un pacifico...
 ...vantaggioso insieme del Dio...
 ...Di S. Massimo...
 ...per un primo preliminare...
 ...di rimovere chi la religione...
 ...vincere ed educare li poveri orfani

Carissima figliola Maria Alice,
 dedico a te questo forse
 mio ultimo lavoro che se non altro testimonia ancora
 quella che fu una passione dei miei studi.
 Io dedico a te la quale, per dirlo con parole cattolame,
 eri solita stimare "aliquid esse mea nuda".
 Tu che sai unire con bell'ingegno l'amore delle belle
 lettere con la solidità degli studi scientifici, vorrai
 accogliere con benevolenza questo attestato del mio
 sincerrissimo affetto e della mia profonda stima.
 E al nome tuo unisco quello degli altri miei nipoti,
 tutti esempio di serena laboriosità.

zio Marco

1874

... riconosce per Giuseppe il Dr. Girolamo
 ... Miani Fondatore della Congregazione
 ... la Spagnola che questo alieno dal Dr.
 ... trovarsi nella temperata amministrazione
 ... estragend di quanto la pietà de
 ... per un opera con più
 ... contribuiva, voleva confidare la
 ... dirigend a persone da lui scelte
 ... le quali erano esecutori di quelle
 ... disposizioni che tendenti al buon
 ... progresso dell'opera, erano dal
 ... S. Donato commesse; e qualora
 ... questo non avesse corrisposto alla
 ... ingenuità del Beato, con franchezza
 ... le correggeva, e le rimoveva al
 ... solo suo giudizio, come da lettera
 ... del Beato, che la Cong. Spagnola
 ... conservò, e con appunto è seguito
 ... questa via di S. Maria
 ... dal Beato personalmente fondata.
 ... Leonis parimenti V. G. di Legnano la cui
 ... lettera copia di lettera del Beato
 ... S. Carlo dell' 11. 8bre 1757 nel

INDICE

INDICE

ARTICOLI

1) Lettera aperta a Don Abbondio

pag.

pag.

pag.

3) Considerazioni su "I Promessi Sposi"

"Sposi" televisivi!

4) La santità del lavoro ne

"I Promessi Sposi"

pag.

5) P. Cristoforo e la logica

pag.

3

... di S. Massimo, con la
... dichiarando il suo animo, dice
... dovere essere la direzione, ed educare
... dagli orfani della città di S. Adriano
... che il Rettore di S. Maria
... e presiede
... le congregazioni, ed
... avere il diritto di rivedere li conti
... della temporale amministrazione.
... siccome l'oggetto primario
... della Istituto si è la buona educazione
... degli orfani, con questa
... certamente non
... al buon costume,
... al vantaggio della Società, per
... che alcuni impiegati nel servizio
... della chiesa, giungono all'età degli
... anni 28. (età per la quale sortono
... dalla S. Casa), e vi giungono con
... male servizio inusiti a loro medesimi
... inusiti al Pubblico, quando anche non
... siano dannosi e al costume e alla
... Società. Altri poi disperati nelle

va a ripassarti la predica che ti fece il Cardinale, che
quella, se lo vuoi, la potrai capire meglio e potrà farti
miglior pro che non quel borsoso peneumatico di Garneade.
Insomma, caro don Abbondio, a me non mi piaci troppo ripun-
to per questa tua incapacità a sorridere; e la tua seriosità
pur di generi naturale, ha anche un qualche cosa di artifi-
ciale, e vorrei dire anche di opramente. Le lo dico con
sincerità e confidenza: le persone che non sanno sorridere
mad, a me non mi piacciono (te lo dico con il tuo linguaggio
e mi fanno star male. Ne ho conosciuti anch'io di par-
toci e di preti che non sorridevano mai, e se qualche volta van-
vano di farlo, sembrava che dovessero superare le fatiche di
Stato. Il capitolo esteriore qualche volta è in proporzione
alla votezza interiore; l'amore al prossimo non si traduce
nell'imparare altrui. Caro don Abbondio, eri troppo agci-
gliato e serio non certo per sussego, ma per
troppa umiltà o umiliazione di sentirsi in uno stato superio-
re alle tue capacità. Non richiedo da te quella "sorride pa-
potete brevi" che sono proprietà della confortante Beat-
ce; richiedo da te che almeno con gli amici ti sappia comport-
tare un po' più amichevolmente e meno sbrigativamente.
Colui il quale ti ha dovuto interpretare nella recente tra-
missione televisiva è un abile attore, disposto a sostenere
le parti allegre e i personaggi deliziosi; lo aveva manite-
nuto anche in altre occasioni sostenendo le parti di reve-
rende; per questo credo non sia stato capace, se non sforzato
mente, di assumere tutta l'espressione del tuo personaggio in-
terpretato; e se qualche volta tenta, il suo tentativo sa-
rebbe troppo di artificiale, il che è contro la spontaneità dell'ar-
te. Caro don Abbondio, se ti vuoi fare interpretare un'altra
volta, non devi scegliere un attore purdegnato e maestro,
e neppure un ridolmi; come diceva quel tale, che è già mor-
to, "in medio stat virtus". Devi scegliere uno come me, che
sa tutti i pregi e i difetti del corno, tua categoria socia-
le, e che per esperienza sa quando, dove, come, e con chi de-
ve essere serenamente serio e salvamente sorridente.
Caro amico, se non ti è del tutto dispiaciuta la mia chiacche-
rata rispondimi facendo le tue debite osservazioni, ma non

3
0

costretti più volte a compersarsi
il cibo necessario. Essi non pre-
tendono di essere trattati lauda-
mente, essendo essi contrarii alla
Professione del loro stato, dall'al-
tra parte sembra esser giustis-
simo che qualunque operario abbia
a poter vivere delle sue fatiche.
Dico in considerazione l'attuale
loro stato, si sottostavano a que-
st'unico provvedimento che all'
S. V. piacerà assegnar loro su questo
proposito.

Leggiammo il D. D. che non avendo altre entrate per
sostenere le necessarie spese della
chiesa e della Sagristia, che un tenace
legato la viato a quest'effetto da un
Santo pad. si figurano che gli
stessi sig. deputati crederanno essere
cosa giustissima che il S. fuogo sup-
plisca a quel di più che porteranno
le sud. necess. spese per un decente
divino culto.
Crisi è passato S.

Sappiamo tutti molto bene che il Manzoni conosceva egregiamente il suo dialetto, e che se la cava benissimo usando, non solo parlando, ma anche scrivendo. Difatti sono nati di uno i critici che hanno esaminato questo aspetto del suo linguaggio trasfuso nelle vivaci e spontanee parlate dei suoi personaggi popolari, e anche nelle parti narrative, del suo immortale romanzo, con maggiore abbondanza nel primo e Lucia.

E' una dote singolare dell'animo umano il conoscere e il voler usare con riguardo e criterio la propria lingua. Io non esito a chiamare lingua anche il dialetto milanese, quello del Nord, quello del Nord, quello del Nord, e sono in buona compagnia anche letterariamente parlando. Non condito affatto l'idea di Tullio Messerani, che in una sua lettera inedita a Stefano Grossi (Arch. Stato Novara: Fondo Grossi, epistolari) osò attribuire alla molteplicità dei dialetti italiani le rivalità regionali, fonte anche di guerre intestine. Dice il Messerani (Milano 5 agosto 1896): " Fra le tante massime antipatiche regionali, per cui un germe di guerra civile covava pur troppo in petto ad ogni italiano, non ultima è quella che scaturisce dalla molteplicità e profonda diversità dei dialetti " .

I cosiddetti dialetti contengono, come ogni lingua parlata dai nomi, capacità espressive molte volte incommensurabili sia pur moderate traduzioni in altre forme di lingua. questa è la proprietà che caratterizza l'essere ogni lingua per sé distinta e classifichabile, oltre le particolarità grammaticali e sintattiche. Perciò avviene che tante volte, come accade al sottoscritto che pur da tanti anni vive lontano dalla patria e che " sa di greco e di latino " che si pensa in dialetto, e poi si traduce, parlando, il pensiero in un italiano non sempre esemplare.

L. M. MANZONI

... più decoroso al luogo, e più vantaggioso
 ... Umbrone. esibirebbero a V. E. lo stato
 ... e passivo della R. A. di
 ... secondo il bilancio dell'
 ... d'uso annuale, ma
 ... perché di ciò non hanno chiara
 ... non possono soddisfare
 ... di quest'atto del loro sommo rispetto
 ... vero che se l' E. V. volesse presen
 ... in considerazione, potrebbe con
 ... maggiore sicurezza determinare il
 ... e stabile sistema del die
 ... o con sopprimere, se vi fossero
 ... o togliere, se vi fossero
 ... a determinare sicché la mente
 ... sempre illuminata di V. E. potesse
 ... non meno di un costante
 ... sistema tra i cavalieri deputati
 ... di Somaschi, ma principalmente
 ... progresso di un Istituto, e ciò è
 ... utile alla Società, oggetto unico di
 ... Somaschi, anche per essere ogni di

Questo fenomeno capita soprattutto quando raschiast nel
pronto intimo si parla con se stessi, e si instaurano cu-
riostastimi soliloqui.
Ov ho voluto permettere volendo parlare di un certo modo
di esprimersi di don Abbondio, non certo per voler arguin-
gere un qualche cosa a quei critici, di cui sono, che hanno
messo in luce i Lombardismi ne I promessi Sposi: ma solamen-
te per sottolineare che il vero linguaggio usato da don Ab-
bondio è quello che risulta e risulta principalmente dai
suoi soliloqui, quando egli confidava i suoi pensieri in se
stesso. E anche per richiamare alla luce del dialetto
parlato, e da me esattamente conosciuto per pratica fami-
gliare, i "Lombardismi di don Abbondio".
Alle chiacchiere delle donne che "non si mettevano in si-
lenzio che dopo aver toccata qualche buasa", segue nel Ra-
punto questo commento interiore di don Abbondio: "un po' di giu-
dizio sarebbe meglio: lasciare andare l'acqua all'inghi, e
non andare a comprarsi le brache, nelle faccende cercare
tutti i must duri". Questo frase si capirebbero meglio se
le volessimo trascrivere in dialetto. "Lasciare andare
l'acqua all'inghi" è un dialetto che non ha forma registra-
ta dal Cherubini "Lassa" anche l'acqua dove la va".
Il proverbio è non solo lombardo, ma l'intenzione è netta-
mente lombarda, perché noi sappiamo con quante frequen-
za usiamo il su e il giù: per es. "di su l'ortizon = recita
Le preghiere"; "venghi di lì = scendi di lì". Alla fre-
se pronunciata da don Abbondio corrisponde il suo contra-
rio "l'acqua la va mai in su". Oltre che "il comprarsi
Le brache" è il nostro "canta frantoi": per non dire anche
"i must duri".

loro Fondazione, e dal B. Girolamo
Miani loro Istitutore acquistata.

" I must durt ", che non sono però una proprietà solo del
La Lombardia.
Altro pensiero di don Abbondio: " Bell'impiccio a conta-
re la storia! Questa donna è nata per la mia disperazio-
ne ". Alcuni hanno sottolinato come vocabolo appartenen-
te alla parlata milanese il " contare ", è vero, bardi ven-
gano al nostro allestire " conta su ", quando una donna è
ta invita la comare a sottintendere i fatti altrui. Io però
vorrei sottolinare che vero modo di dire che sta fra l'in-
genuità e il rimprovero è l'espressione " è nata per la
mia disperazione ": quando io ai miei tempi ero un bambino
un po' troppo vivace e magari fastidiosetto me la sono sen-
tita dire tante volte da mia madre " ta set nosù per la
mia disperazion ".
Ritlessioni di don Abbondio in forma di discorso indiret-
to: " Questo chiamava egli un comparir le bricche a con-
tanti, un voler addizzone le gambe ai cani ". Diciamo

stare le gambe dei cani, che hanno le gambe storte anche
in Toscana, quindi proverbio tralattantissimo; qui ritorna
ancora l'espressione " comparir le bricche ", al capisce
proprio che le bricche erano merce che don Abbondio non vo-
leva mai acquistare al mercato, e non riusciva a carac-
terizzarsi come potevano essere ambite da altri; è il nostro
" cats su fastidi è un tant per un ". Se l'uso del tosa-
nismo " bricche " indica uno sforzo a rientrare nella lin-
gua ufficiale, tutto il tono però dell'espressione è di

sentore lombardo, del resto però è ancora lombardo lo
" sbricarsela per cavarai d'impiccio ".
È uso frequente nel linguaggio di don Abbondio la rime-
zione intensiva del pronome personale, e di preferenza quel-
lo di 1^a persona. Diciamo la sua autodifesa in quell'inter-
vista con i bravi di don Rodrigo " a me non me ne vien nulla
fare questi sarchiossante, parole tirate fuori quasi a stes-
so, una dopo l'altra faticosamente, viene di timore, e che
avrebbe voluto assumere il tono di una solida difesa in quel
brutto frangente; in realtà fu per don Abbondio il ricorrere

La conclusione fu che il luogo della Colombara, dopo
il trasporto degli orfani in S. Martino, fu chiuso nel
1767, e i locali furono venduti dalla consulta dei De-
putati di S. Martino.
P. Azimonti il 31 V 1768 raggiunse la sua nuova desti-
nazione nel collegio di Morate deputatovi a maestro di
humanità. Adempi il suo dovere " con sommo vantaggio
dei SS. Convittori ed esteri; ha dato in ogni occasio-
ne tutti i segni di vera e soda religione e pietà ".
Nel sett. 1770 fu deputato nell'orfanotrofio di Lodi
Nell'ottobre 1778 passò da Lodi alla sua destinazione
nella casa professa di Pavia.

Morì a Pavia, in età di anni 67, colpito da insulto apo-
pletico (di cui soffriva già da due anni) il 1 V 1780
Munito solo dell'Estrema Unzione. " Egli dalla sua gie-
ventù fino alla vecchiezza non ha cessato di prestare
alla nostra Congregazione ottimo servizio, col fare in
diversi collegi la scuola. Il quale suo merito unito
ad un sempre lodevole e religioso tenore di vita, men-
tre rende a noi più rincrescevole la sua perdita, ne fa
insieme vivamente sperare della sua eterna salute ".